

Spettacoli

Due lutti nel mondo del cinema italiano: muoiono Sylva Koscina e Rossano Brazzi, divi popolari d'altri tempi

Quella Venere in pelliccia

Nel suo primo film, del 1956, *Il ferroviere* era semplicemente Sylva e faceva la figlia disubbediente di Pietro Germi. Il quale, da quel ruspido di buon cuore che era, non le risparmiava qualche paterno ceffone sia come genitore, sia come regista. Nata a Zagabria nel '33 da madre polacca e padre dalmata, ventitreenne con una gran voglia di imparare, lei assorbiva tutto. Scelta poi da Lattuada come madre di una delle sue adolescenti (*Guendalina*, 1957), si fece volentieri invecchiare dal truccatore, sempre col desiderio di diventare un'attrice. Ma praticamente non ebbe il tempo di riuscirci, perché la produzione media subito l'adocchiò per i suoi pregi fisici.

Sicché la Koscina, nel resto degli anni Cinquanta e per tutti i Sessanta, fu soltanto un corpo proace e provocante, una sorta di prezzemolo-sexy per la comicità di Totò (*Totò a Parigi*, *Totò nella luna*), le commedie di costume (*Mogli pericolose* e *Le sorprese dell'amore* di Comencini), il *peplum* casareccio (*Le fatiche di Ercole* e *Ercole e la regina di Lidia* di Francisci). Grazie a questi e ad altri film (*Michele Strogoff* di Gallone, *Giovani mariti* di Bolognini, *Poveri milionari* di Dino Risì, *Racconti d'estate* di Franciolini, *Femmine tre volte e Tempi duri* di Steno, ecc.), nel 1960 Sylva Koscina era già così conosciuta da poter figurare come «se stessa» nel film di Zampa *Il vigile*, dove Alberto Sordi, fulminato dalla «diva», le condonava la multa, entrando in un vortice di disgrazia con i superiori.

Proprio con Sordi (e Zampa) aveva ben figurato due anni prima quale protagonista di *Ladro lui, ladra lei*, in tal modo accostandosi ai quattro brillanti moschettieri della commedia all'italiana (Sordi appunto, e poi Tognazzi, Gassman e Manfredi). Al fianco dei quali apparirà, frivola e gradevole «spalla», in un buon numero di film o anche solo di scenette episodiche, quasi sempre doppiandosi da sola. Inesorabilmente squillo, adescatrice, rubamariti, oppure farfallona giuliva, o chetta «bona» e domestica. Molto più tardi (*Asso*, 1981) il suo partner sarà Celentano.

Con gli anni Sessanta - pure aperti da una partecipazione a *Il sicario* di Damiani, da un dignitoso esordio televisivo come Lucille Desmoulins nei *Giacobini* di Zardi, cui seguirà l'enigmatico ritratto di contessa nel *Fornaretto di Venezia* di Tessari - s'infittiscono i titoli pruriginosi e le prestazioni di routine. *Le pillele d'Ercole* di Salce non c'entra più niente col *peplum*, e c'è invece una sfilza di *Piaceri dello scapolo*, di *Mariti in pericolo*, di *Massaggiatrici*, di *Monachine*. Fino a culminare, nel 1969, nello spogliarello prolungato di *L'assoluto naturale*, maiuscata trascrizione di Bolognini da un testo di Goffredo Parise, e dove la Koscina non ha altro da offrire che la propria nudità. Il che, beninteso, alimenterà gli album del cinema erotico e le aprirà la via al teatro di rivista.

Tra i Cinquanta e i Sessanta aveva lavorato ripetutamente in Francia, chiudendo in bellezza come Ninon de Lençois in *Cyrano contro D'Artagnan* - che nel '63 fu il canto del cigno di Abel Gance - e come affascinante compagna d'avventure in *Judex* o *L'uomo in nero* di Franju. A Hollywood, invece, andò subito e ritornò, senza fortuna. Ma in Italia fu risarcita dal primo film di Ettore Scola, *Se permettete parliamo di donne*, e soprattutto dal genio nazionale, Fellini, che la inserì nella fauna femminile di *Giulietta degli spiriti* (1965) ritagliandole il ruolo più decorativo della sua carriera, di cui comunque andava molto fiera.

Qualche anno più tardi impersonò, nella Jugoslavia natale, una partigiana combattente per il colosso *La battaglia della Neretva* di Bulajic, affollato di prestigiose presenze internazionali. E non si può dire che non ce la mettesse tutta, per dare un minimo di credibilità a una figura per lei così anomala.

Si sapeva che stava molto male (un tumore a quel seno di cui andava così fiera), ma le sofferenze non le avevano impedito di lavorare. Sylva Koscina, nata a Zagabria sessant'anni fa, è morta ieri in un clinica romana nella quale era stata ricoverata. Aveva esordito nel cinema con *Il ferroviere* di Germi, nel 1956, e presto s'era imposta come una presenza sexy nel cinema commerciale. A cavallo degli anni Sessanta anche un'esperienza hollywoodiana.

UGO CASIRAGHI

imbracciando il Parabellum e indossando un colbacco con la stella rossa.

In quell'occasione sembrò indignarsi del tipo di *vamp* svampita che le avevano imposto, ma nello stesso anno, il 1969, seppe anche ridere, come dimostrò in uno sketch di *Vedo nudo*, regista Dino Risì che la conosceva bene. E che quindici anni dopo, in un lungo telemondo a puntate del 1984, l'avrebbe guidata, non senza un pizzico di crudeltà del resto a lui con-

geniale, nel suo piccolo capolavoro d'interprete: la matura, piagnucolosa, fondamentalmente isterica Zia Evelina («Una sorta di Valentina Cortese dei poveri», lo definirono Tullio Masonie Paolo Vecchi), che l'attrice rendeva con autentico trasporto. La trentennale saga famigliare s'intitolava *...E la vita continua*, ma per Sylva Koscina, creatura estroversa e fragile, che come altre bellezze imparava a recitare a cinquant'anni, era ormai troppo tardi per ricominciare daccapo.



Sopra, Sylva Koscina in una foto degli anni Ottanta. A sinistra, Rossano Brazzi in un curioso travestimento alla giapponese. Qui accanto, i due attori scomparsi negli anni del successo.

Latin lover per necessità

Rossano Brazzi è morto nella notte di Natale, per una malattia di origine neurologica, assistito fino all'ultimo dalla seconda moglie Ilse. L'attore aveva 77 anni e sarebbe presto tornato sul set per un film tv a episodi, *Il volo del sagittario*. Ultimamente la sua carriera era legata al piccolo schermo, ma negli anni Cinquanta conobbe il grande successo grazie a Hollywood, che lo adottò come tipico amante latino. E ancor prima era stato un divo del regime.

CRISTIANA PATERNÒ

L'etichetta di *latin lover* non riuscì mai a staccarsela di dosso. Neppure quando, a metà degli Ottanta, fu coinvolto in un'inchiesta su traffici di armi e droga. Per Rossano Brazzi era quasi una condanna. «La mia faccia - disse una volta - non c'entra niente con quello che sento dentro». Eppure per la gente era questo: un uomo bellissimo e un po' fatto, da ricordare per lo sguardo assassino più che per le doti, non irrilevanti, di interprete. Lo stereotipo che Hollywood gli

aveva cucito addosso, quello dell'oggetto di fantasie erotico-esotiche ad uso delle casalinghe americane, restava inossidabile nonostante il tempo l'avesse appesantito. Le ammiratrici lo sommergevano di lettere e seguivano con apprensione i suoi flirt, veri o presunti, proprio come avevano fatto col suo antenato Rodolfo Valentino. Il magnifico *chiclé*, che pure l'aveva consacrato, finì per sembrargli una gabbia angusta. Da cui si difendeva con l'autoironia.

Per essere bello, era bello. Il naso scolpito con le narici sempre vagamente frementi, una bocca disegnata e sensuale: vinse il primo concorso di bellezza nel '20 (aveva tre anni, essendo nato a Bologna il 18 settembre del 1917). Iniziato al teatro dal padre, un calzolaio romagnolo appassionato di palcoscenici, si divise tra la facoltà di giurisprudenza e una filodrammatica fiorentina. E quando arrivò l'occasione di recitare l'*Aminia* con la compagnia di Renato Simoni non ci pensò due volte a mollare lo studio di avvocato dove faceva pratica. Era il 1939 e Brazzi si trovò a lavorare accanto a nomi grossi (Gino Cervi, Andreina Pagnani, Carlo Ninchi, Vincenzo Tieni, Rina Morelli). Immediatamente anche il cinema si accorse di lui: Ermete Zacconi lo scritturò per un ruolo da una sola battuta in *Processo e morte di Socrate*. In *Kean* fu protagonista e vide le sue quotazioni salire vertiginosamente: il cinema di regime era affamato di divi di bel aspetto. L'apice della popolarità

l'avrebbe toccato nel '42, con il dittico kolossal di Goffredo Alessandrini *Noi vivi-Addio Kirat* e intanto si dava da fare nella resistenza antifascista, facilitato dalla sua fama, aiutando migliaia di ebrei a sfuggire al lager.

Già nel '40 aveva sposato Lydia Bertolini. Conosciuta in facoltà e destinata a diventare indispensabile, quasi una madre. Sarà una delle due donne importanti della sua vita, insieme alla seconda moglie Ilse Fischer, che lo aiutò a uscire dalla brutta depressione seguita alla morte di Lydia, nell'84, e che gli è rimasta a fianco fino alla fine. Altro paradosso nell'esistenza di Brazzi: le cronache rosa gli hanno attribuito storie con tutte le sue partner (Liz Taylor, Joan Crawford, Ava Gardner, Katharine Hepburn, Marilyn Monroe, Grace Kelly, Maria Felix) e in qualche caso, hanno avuto anche ragione. Ma lui amò solo Lydia.

Fu lei, tra l'altro, a spingerlo a tentare la sorte a Hollywood, dove fu chiamato già dopo la guerra, nel

'49, per una versione, quella di Mervyn LeRoy con una Liz Taylor adolescente, di *Piccole donne*. Era il primo capitolo di un exploit internazionale che culminò, in un certo senso, con *La contessa scalza* (1954). Toccò infatti a Mankiewicz scoprire, con ironia sottile, le fragilità di amatore per forza dandogli il ruolo di un italiano, il conte Vincenzo Toriati Favri, che impalmava l'inquietata star del cinema Maria Vargas (Ava Gardner) per rivelare solo alla prima notte di nozze la sua impotenza, certificata da regolare referto medico, e quindi inevitabile, tradimento.

Molto prima, invece, sempre nel '49, aveva fatto *Vulcano* di Dieterle, il film che tentava di rivaleggare con *Stromboli*. Sentendosi quasi in colpa con Anna Magnani, appena scaricata da Rossellini e furiosa, perché anni prima gli era capitato di assistere a un'altra clamorosa rottura, quella tra l'attrice e Goffredo Alessandrini, che l'aveva lasciata per Regina Bianchi. Tuttavia, de-

Con Fellini un film, anzi un minuetto

MICHELE ANSELMI

ROMA. L'episodio è ricostruito a pagina 94 di quel libretto di amabili catterive sul cinema italiano che Lucherini & Spinoia intitolarono *C'era questo, c'era quello*. Ma oggi che Sylva Koscina è morta stroncata da un tumore, Enrico Lucherini, turbato dalla notizia, non ha più tanta voglia di raccontarlo. Anzi. Bloccato a casa da un'ingessatura, il press-agent della «dolce vita» rimpiange «la spontaneità innocente» dell'attrice scomparsa, «quel saper riconoscere i propri difetti per riderci sopra», «quell'ingenuità tenera che scaturiva dalle interviste». I due si conobbero dopo *Il ferroviere*, prima che la Koscina fosse ingaggiata da Hollywood, da dove tornò con uno *status* di diva. Pronta a trasferirsi nella lussuosa villa di Marino, in quel «triangolo delle dive» che aveva accolto anche Sophia Loren e Vima Lisi.

Erano altri tempi. Reduce da un rapporto «di piacevole simpatia» con Paul Newman, corteggiata da Bob Kennedy, esibita come una gloria nazionale dal maresciallo Tito (che le toccava il sedere in pubblico), prediletta dal principe Filippo d'Edimburgo, l'attrice parlava ormai in terza persona di sé. Per la serie: «Quella che vedete davanti a voi è la nuova Koscina. Non è più una bambola, sa anche piangere». Ripetere Lucherini, tirato per la manica: «Poco tempo dopo Fellini la scelse per *Giulietta degli spiriti* e la sentii ripetere in giro che non si trattava proprio di una parte, bensì di «uno schizzo, una pennellata». Visconti non ci voleva credere e così Lucherini organizzò una spedizione a casa della diva, alla quale furono invitati il regista di *Morte a Venezia*, Giuseppe Patroni Griffi e Rossella Falk. «Dopo il pranzo ci sedemmo ai bordi della piscina e io feci un cenno agli altri: attenti, ora lo ridice. Luchino, che in certe occasioni sapeva essere perfido, diede il via. «Che stai facendo, Sylva, in questo momento?». «*Giulietta degli spiriti*», rispose. E io: «Una bella parte?». «Uno schizzo, un minuetto». «Cazzo», urlai, «non ha detto pennellata!». Peppino si tuffò in piscina, Rossella si nascose dietro il tovagliolo, Luchino divenne tutto rosso».

Lucherini quasi si pente di quello scherzo. E, nell'ora del ricordo personale, preferisce insistere sull'infelice vita sentimentale dell'attrice. «Avrebbe voluto accanto un padre-amante, premuroso e avvolgente, invece le capitavano ogni volta uomini che la maltrattavano. Era molto triste per questo». Neanche il flirt con Vittorio Sgarbi, all'inizio degli anni Novanta, l'aiutò a riconciliarsi col sesso maschile, ma almeno l'attrice fu capace di parlarne serenamente in un'intervista alla *Stampa*: «Pensare di avere un futuro con Vittorio, io che ho 17 anni più di lui, sarebbe stato ridicolo, patetico da parte mia». Nella stessa occasione, ricordava che la decisione di farsi fotografare nuda su *Playboy*, «ma su quello americano», era nata «senza una motivazione precisa», così per il gusto di rischiare.

Certo, il cinema negli anni Novanta l'aveva messa da parte. Con l'eccezione di Christian De Sica, che, forse in omaggio a papà, le aveva affidato una divertente parte di aristocratica mangia-uomini in *Ricky & Barbara*. Sylva Koscina faticava a trovare ruoli accettabili. Per questo, con notevole senso pratico, s'era adattata a fare da *testimonia* per una nota pellicceria romana, bruciando sul tempo la rivale di sempre Sophia Loren. Adesso che è morta c'è da sperare, per non ripetere lo scontro di Moana, che gli spot siano eliminati velocemente dalle tv.

gli anni d'oro di Hollywood, quelli in cui fece, di seguito, *Tre soldi nella fontana*, *La contessa scalza*, *South Pacific*, *Interludio*, *Timbuco* - e soprattutto *Tempo d'estate* di David Lean, dove viveva una breve quanto malinconica parentesi sentimentale con Katharine Hepburn nei panni di una donna matura e disilusa in vacanza a Venezia - non aveva, in realtà, un grande concetto: «Accettai di tornare a Hollywood negli anni Cinquanta, perché avevo bisogno di soldi per ripagare i miei debiti di produttore. Lì ritrovai gli amici di un tempo e tornai a essere l'idolo delle donne. Gualtiero Jacopetti, che nel suo *Mondo cane* si servì di me per documentare gli eccessi del fanatismo femminile, una volta mi convocò a Los Angeles, nella sede dell'Ibni con una scusa. Mi sedetti tranquillamente nell'atrio, in attesa di incontrare qualcuno, ma subito fui aggredito da trecento ragazze alle quali Jacopetti aveva detto che ero lì per firmare autografi. Mi strapparono la camicia, mi spogliarono letteralmente». Forse sgradevole, ma sempre meglio dell'oblio che segnò gli ultimi vent'anni della sua carriera: cinema di serie B - sotto pseudonimo (Edward Ross), tentativi men che mediocri di regia, comparsate di lusso e decine di anonimi sceneggiati tv.